



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Federico Fubini

DALL'ILVA ALL'ALITALIA LA POLITICA INDUSTRIALE HA PERSO LA BUSSOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Diventa disponibile un fondo di 50 milioni per pagare un «innovation manager» alle imprese. In attesa di sapere quale sia la fortunata azienda che potrà vendere consulenze private sul digitale incassando denaro pubblico, altre voragini si aprono al ministero dello Sviluppo (Mise). Ad ArcelorMittal è stato regalato l'alibi perfetto non solo per disimpegnarsi da Ilva — dovrebbe dare lavoro a 10.700 persone — ma potenzialmente far sì che l'impianto si spenga. Con l'attuale eccesso di produzione d'acciaio nel mondo, oggi l'azienda italiana perde 50 milioni al mese. I Mittal erano motivati nell'investimento dal desiderio di non lasciare la capacità produttiva di Taranto a un rivale, ma di controllarla essi stessi. Ora se possono eliminarla senza spendere — ritirando le tutele legali promesse, il governo lo permette — gli indiani non chiedono di meglio. Un errore del genere obbliga a chiedersi se ci sia ancora qualcuno che gestisce le crisi industriali in Italia. Alitalia procede nella confusione, con un investitore (Fs) che è anche un concorrente — sulla rotta Roma-Milano — e la prospettiva di grandi tagli occupazionali. Più piccolo ma non meno grave, il caso Whirlpool a Napoli è stato lasciato degenerare nell'inazione. Un fondo pubblico da un miliardo per il «venture capital» è fermo da un anno perché i politici litigano sulle nomine. E sempre da un anno Sider Alloys di Portovesme (ex Alcoa) attende dal governo una misura — vitale — che le permetta di calmierare il costo dell'energia. Al Mise la figura di riferimento per le 160 crisi industriali oggi è Giorgio Sorial, un ex deputato M5S di 36 anni non rieletto ma noto per aver definito «boia» il presidente Giorgio Napolitano. I lavoratori, intanto, aspettano risposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



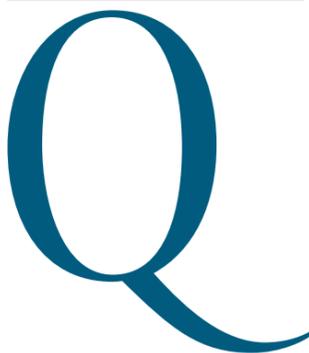
Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Incurie italiane Non è certo un caso se il nostro territorio nazionale è tra i più colpiti d'Europa da fenomeni franosi, con 620.808 frane che interessano 7.275 comuni

SIAMO UN PAESE CHE TEME LA PIOGGIA

di Gian Antonio Stella

SEGUE DALLA PRIMA



Quella Liguria dove ogni anno si ripresentano i problemi maggiori. Come nell'autunno 2018, esattamente in questi giorni. Con danni pesantissimi per tutta la costa. Uno sfogo di collera di Poseidone? Mah... Più probabile l'onda lunga di scelte scellerate. Basti dire che il suolo consumato all'interno delle aree a più alta pericolosità idrogeologica (ancora dati Ispra) è del 13% nelle Marche, dell'11,2 in Toscana, dell'11 in Emilia-Romagna e via via sempre meno nel resto della penisola mentre quello consumato in Liguria si inerpica al 30,1 per cento. Valeva la pena? Col senno di poi, no. Non è certo un caso se l'Italia è uno dei Paesi più colpiti d'Europa da fenomeni idrogeologici, con 620.808 frane che interessano in maniera più o meno pericolosa 7.275 comuni, pari al 91,1% del totale.

Certo, gli investimenti degli ultimi anni su Genova, dove've giorni fa è stato pubblicato il bando europeo per la copertura del tratto finale del



DORIANO SOLINAS

Bisagno («È il fischio d'inizio di un'opera di cui si parla da circa 50 anni, dalla tragica alluvione di Genova del 1970», ha detto il governatore ligure Giovanni Toti) sono stati importanti. E così quelli in Toscana, con l'obiettivo di frenare ogni onda di piena a monte di Firenze, «trasferendo almeno 40 milioni di metri cubi di acque di piena in aree di esondazione control-

late dove «immagazzinarle» in sicurezza». Evviva. Ed evviva anche per altri interventi in Sicilia come la messa in sicurezza di Giampileri, dove dieci anni fa una frana uccise 37 abitanti e ne ferì altri 95. Per non dire dei tre miliardi e 145 milioni messi a disposizione della Protezione civile per aiutare le popolazioni e i territori colpiti da un anno in qua dalla tempesta Vaia e al-



Piano Italiassicura
Prevede contro il dissesto «9.397 interventi in tutte le regioni per 27 miliardi»



Progetti esecutivi
Solo 1.089 sono pronti ad aprire i cantieri, gli altri sono ancora allo studio di fattibilità

tre calamità naturali. Soldi che, spiega Angelo Borrelli, saranno investiti in oltre seimila interventi a difesa del territorio.

È una svolta? Fino a un certo punto. I grandi piani di risanamento di un territorio fragile come il nostro, piani che non mettano volta per volta solo generose toppe alle nuove lacerazioni sismiche o idrogeologiche, piani che siano varati da larghe maggioranze parlamentari perché possano proseguire per i decenni necessari a prescindere da chi sarà al governo, non si sono visti. Anzi, potete scommettere che purtroppo, comunque vada a finire, chi arriverà butterà tutto il lavoro dei predecessori. Fossoro pure progetti di puro buonsenso. Del resto così è andata, finora.

Risultato? Dice tutto una tabella riassuntiva del Piano Italiassicura. Prevede contro il dissesto del territorio «9.397 interventi in tutte le regioni per una cifra complessiva di circa 27 miliardi di euro». Dei quali una dozzina già disponibili. Qual è il nodo? Che di quei 9.397 interventi solo 1.089 sono già al progetto esecutivo. Pronti ad aprire i cantieri. Tutti gli altri sono ancora allo studio di fattibilità, al «preliminare» (quasi la metà) o al «definitivo». Per capirci: il 93,3% dei progetti contro il dissesto è ancora lontano lontano dall'arrivo. Auguri. E noi dobbiamo restare lì, a scrutare il cielo con l'incubo di nuovi diluvi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CHIESA, IL PRESENTE

DIO PUÒ CAMBIARE IL MONDO (ANCHE IL VATICANO)

di don Antonio Mazzi

Non mi meraviglia che si torni a discutere sui grandi temi della Chiesa. Ma come sempre accade, spaventati dalla burrasca che potrebbe scatenarsi, preferiamo non andare troppo oltre. Perciò ci viene meglio fermarci ai preti sposati, ai diaconi adulti, alle suore che confessano e alle donne preti, attirati più dalla curiosità che dalla fede e più dalla polemica che dalle beatitudini. Da prete, non posso leggere, tacere e tantomeno attaccarmi ai paragrafi del fenomeno, invece di guardarlo in faccia e soffrirne terribilmente. Non è più possibile che in questa società tutto passi, senza che venga

data l'opportunità anche minima, perché quello che ci accade sotto gli occhi, possa essere interiorizzato e messo in ordine di grandezza.

Per secoli, soprattutto noi italiani, sedotti dalle cupole romane, non siamo stati gente di fede, ma di cerimonie, di sacramenti, di canoniche e seguaci di tradizioni popolari, più amanti delle processioni, delle candelate, dei regalini per il battesimo della nipotina e delle centinaia di madonnine apparse nei modi più vari, quasi in tutti i paesi.

È finito il tempo, anche se non finisce il mondo e tantomeno crollano i campanili. L'arrivo in massa di pellegrini, seguaci di altre religioni, il cambio radicale del nostro modo di vivere, l'apertura al mappamondo della nostra italianità, il passaggio troppo

veloce dalla società dell'aratro alla società del computer, disorientati tra i pregi e i difetti, tra il bene e il male che i cambiamenti si sono portati dietro, ha obbligato tutti, senza che ce ne accorgiamo, a farci carico, uno dopo l'altro, dei temi, dei problemi, degli agi e dei disagi, delle ricchezze e delle povertà, del sopravvivere a situazioni molto più difficili da capire e da accogliere, ingigantite, per di più, dalle interferenze politiche, economiche, mafiose e penosamente inculturate.

Di tutto questo si parla, si discute, si vota, si partecipa aderendo o contestando. Nel terremoto generale sono caduti dentro un po' tutti: le destre, le sinistre, i media, la borghesia, il potere operaio, l'organizzazione sociale e democratica, la famiglia e la

scuola, l'oriente e l'occidente.

Non poteva, anche la Chiesa, evitare una profonda riflessione sul come essere Chiesa in un contesto fortemente contraddittorio. L'occasione, poi, dell'arrivo di un Papa sudamericano, Francesco e francescano, ha accelerato e ulteriormente acclarato le distanze, le differenze, le ipocrisie e le anomalie di uno Stato micro, in quanto a confini, ma macro in quanto a poteri religiosi, economici, culturali e metaculturali e popolari.

Questo Papa ha sentito il bisogno di mettere in fila le priorità, di smontare il «sinedrio» e soprattutto di dare alle parole, ai gesti e alle scelte i significati corrispondenti. Da



Priorità
Questo Papa ha sentito il bisogno di dare alle parole e alle scelte significati corrispondenti

qui sono partiti i grandi problemi e le grandi domande, che hanno fatto di Francesco un profeta eretico, perseguitato soprattutto dai profeti falsi. Queste mie riflessioni non vogliono essere causa di battibecchi di basso profilo, ma certamente, per un prete come me, leggere che un cardinale confonda furbescamente i confronti politici con le simpatie partitiche e che trasformi l'esibizione della corona del rosario in sensibilità religiosa mentre di solito la vediamo tra le scollature delle donne, non possono non mandarmi fuori di testa e rendere quasi ingenuo e innocente quello che ho detto sopra.

Voglio chiudere dicendo che sono felice di piangere e di «lottare» con papa Francesco e traducendo alcune righe di Padre Balducci, come fossero il sogno per la Chiesa di domani. «Per tutta la vita mi sono chiesto se ero o no un cristiano. Per quarant'anni ho risposto di no, perché ponevo male il problema, come se la fede fosse incompatibile con una vita militante. Dio non è

più l'Imperatore dei Romani, né l'uomo nel pieno della sua presenza e della sua forza, come per i Greci. Non è una promessa di potenza. È la certezza che è possibile creare un avvenire qualitativamente nuovo soltanto identificandoci con coloro che nel mondo sono più miserabili e oppressi, soltanto unendo la nostra sorte a loro, fino a non riuscire a concepire nessuna altra autentica vittoria se non la loro. Questo amore e la speranza della risurrezione fanno un tutt'uno giacché esiste amore soltanto quando per noi una persona è insostituibile e noi siamo disposti a dare per essa la vita. Quando siamo disposti a questo dono per l'ultimo degli uomini, allora Dio è in noi. Egli ha il potere di trasformare il mondo». E io aggiungo: e anche il Vaticano.

Mi pare sia questo l'obiettivo del «Papa Pastore». Nei quattro Vangeli il mondo è cambiato partendo da Nazareth... nel Vangelo di Francesco, potrebbe cambiare partendo dall'Amazzonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA